

“Restaurare la democrazia”? Delle ambiguità della “restaurazione”

di Franco De Anna

Il costruito logico-argomentativo, per il quale, scontata tra sacrifici e serrare di cinghie una fase di durezza tecnico economica affidata agli “esperti”, si debba e possa poi tornare alla “politica” e ci si chieda, più o meno pensosamente e penosamente, il come e il se ciò possa avvenire è, a mio parere assai curioso. Da un lato appare ovvio: siamo, si dice, in una fase di “sospensione” della politica e finanche della democrazia. E si porta a prova il fatto che un Governo si formi al di fuori e anche “non ostante” la dialettica politico parlamentare “corrente”. Dall’altro, chi si interroghi con onestà intellettuale non può non chiedersi le ragioni per le quali ciò sia avvenuto e, tenendo conto di esse, quali vie per superare tale anomalia. Così fa, nel suo ultimo contributo (“Pensare al dopo Monti per “restaurare” la democrazia”) il grande amico Maurizio Tiriticco.

Verrebbe da proporre una categoria che fu applicata al “socialismo” dell’Unione Sovietica e dei paesi ad essa legati nel corso della seconda metà del secolo scorso: si trattò (così si diceva) di “socialismo reale” o di “socialismo realizzato”. Un modo, non troppo elegante per la verità, per salvare insieme la capra della dottrina e dell’idea, e i cavoli della realizzazione storica. Approfitto di una simile categorizzazione che Luciano Canfora utilizza e abilmente nel suo ultimo testo sulla democrazia ateniese.

Bene applichiamola alla “democrazia” italiana. Quello che abbiamo conosciuto (e almeno in parte rimpiangiamo) è in realtà solamente una “democrazia realizzata” quale si è costruita nella concretezza di processi storici, nel secondo dopoguerra e almeno fino alla fine degli anni ’80. Da questo punto di vista usare il termine “restaurare” rischia di configurarsi in un invito alla “restaurazione”, non dei principi e delle dottrine, ma del modello “realizzato”. In realtà, a mio parere, nulla di più “politico” di questa fase di protagonismo dei “tecnici”. Non una sospensione della politica, ma il suo “addensarsi” su scelte radicali che interessano la Polis.

Voglio fare solo due esempi, tra i tanti che ci ritroveremo nel dibattito politico dei prossimi mesi.

Il primo. Un Ministro “tecnico” del lavoro sta proponendo un intervento di politica del lavoro incentrato su un perno fondamentale costituito da una ipotesi di “reddito di cittadinanza” o se si vuole di “reddito minimo garantito” attorno al quale ricostruire quella parte del welfare che organizza il “diritto al lavoro” come sancito da Costituzione. Delinea così un “passaggio storico” da un welfare di tipo previdenziale ad un welfare di cittadinanza. E si tratta, per il nostro paese, di una svolta radicale, capace di incidere nella struttura profonda della formazione sociale. La fruizione di un “diritto sociale di cittadinanza”, come quello al lavoro, non riposa più, o non solo, sui costi del lavoro e delle imprese (l’impostazione previdenziale) ma sulla “fiscaltà generale” (il welfare di cittadinanza).

Un principio che implica la ristrutturazione non solo del mercato del lavoro e delle sue dinamiche e opportunità, delle modalità di approccio ad esso; ma anche della “concezione” stessa del lavoro, della sua “cultura”. Della sua divisione, distribuzione e circolazione sociale. E, per stare a ciò che costituisce interesse prevalente di queste pagine, del suo rapporto con la formazione e la cultura.

Un reddito di cittadinanza minimo garantito non può che modificare elementi di cultura e finanche di etica del lavoro. E a partire proprio dai giovani. Ma si riverbera evidentemente anche sul fatto che, spostando il baricentro della spesa sociale dalla contribuzione previdenziale e dai costi del lavoro sulla fiscalità generale, implica una redistribuzione della “responsabilità sociale” e dei fattori di coesione della formazione sociale. Si pensi, ma è solo un esempio, che portata destrutturata avrebbe tale misura su un “tormentone” mediatico e deformato come quello sulla “meritocrazia”, sull’“ascensore sociale” e via veleggiando tra lucciole, lanterne e allodole...

Una grande impresa politica. L’età (la mia) ha anche i suoi vantaggi: ricordo su temi come questi (estesi anche al modello pensionistico) alcune posizioni di Bruno Trentin (non certo un “tecnico” dei padroni) molto più “spinte” di quanto stia ora esponendo io. Solo che si tratta di discussioni (inascoltate) di oltre vent’anni fa.

La “politica politicata” sta opponendo a tale potenziale impresa di ristrutturazione storica del nostro modello di welfare, non tanto la determinata capacità, anche “tecnica”, di misurare, di contrattare, di migliorare; ma varie e multiformi istanze di conservazione di apparati simbolici e di interessi reali, legati ad uno statu quo che si rivela per altro verso insostenibile per i costi sociali e per la loro ineguale distribuzione. La politica politicata, di fronte ad una prospettiva storica di ristrutturazione fondamentale del sistema di welfare appare paralizzata, incapace di fare il suo lavoro “pedagogico” di destrutturazione e ricostruzione di senso per rendere pienamente intelligibile e dunque oggetto di autentica partecipazione, tra conflitto e consenso. In realtà in tale paralisi ciò che si alimenta non è né il primo (il consenso), né il secondo (il conflitto). Rimane la “terza via” disponibile (e mi pare quella più praticata dalla pubblica opinione) e cioè “l’exit”, la fuoriuscita, l’abbandono della politica. Altro che “restauro” dopo l’intervento del “tecnico”.

Il secondo esempio è costituito da quel grappolo di questioni che si stanno proponendo, tutte intrecciate senza chiarezza, sotto l’etichetta di “liberalizzazioni”. In realtà l’etichetta comprende cose assai diverse tutte impropriamente proposte in un “cluster” il cui solo significato comune è la semplificazione mediatica. (E anche in tale caso per rinuncia pedagogica della politica a fare il suo lavoro di rielaborazione del senso e del “senso comune”). Nel grappolo sono messe insieme cose assai diverse: da vere e proprie liberalizzazioni, a

deregolamentazioni, a privatizzazioni; ed è fin troppo ovvio che nella indistinzione si riannodino tra loro impropriamente interessi e "linee politiche" assai diverse.

Non posso certo in questa sede dipanare estesamente il grappolo. Ma intanto l'invito a distinguere, approfondire, capire, scegliere, altrimenti il "ritorno" della politica diventa davvero "restaurazione". Solo qualche spunto, semplicemente per interloquire con l'amico Tirittico e con le questioni che lui pone. La cosiddetta "liberalizzazione" investe innanzi tutto strutture portanti (finora) del blocco sociale attorno al quale si è costruito il "compromesso sociale" che ha retto il Paese nella seconda metà del secolo scorso (e progressivamente deteriorato dalla storia, dall'economia e dalla distribuzione delle convenienze sociali al suo mantenimento).

Gran parte dei ceti intermedi, legati alla distribuzione, all'esercizio delle professioni, al lavoro autonomo, e aggiungerei anche settori "protetti" come l'agricoltura, si sono andati configurando come quello che, per usare i termini di Gramsci, si può indicare come "l'attendamento cosacco" attorno e a protezione del blocco sociale di potere e attraversando le dislocazioni e le faglie degli interessi di classe (che Tirittico sembra richiamare come se fossero dei "puri" precipitati, di composizione certa e omogenea).

I privilegi (grandi e piccoli; e si tenga presente la forza di coesione sociale politica soprattutto dei "piccoli") sui quali fu costruito "l'attendamento cosacco" hanno costituito "rendite di posizione", ripartizioni di reddito legate non al lavoro concreto ed alla sua produttività, ma a "status" acquisito e spesso ereditario. Notai, farmacisti, avvocati, ma anche commercianti e commercialisti, ma anche e in parte la burocrazia pubblica, il ceto politico che si è andato numericamente espandendo attraverso il sistema dei servizi pubblici e lo stesso decentramento amministrativo... Il "compromesso sociale" imperniato su tale blocco è parallelo ad uno "stato sociale" alimentato da una spesa pubblica garantita non dalla fiscalità generale ma dal prelievo sul lavoro dipendente e sui costi del lavoro, che ha ripartito "rendite" di posizione (di status).

Se "liberalizzazione" (nelle forme e con gli strumenti che sono da discutere individuare con precisione e scelte determinate) significa "destrutturate" tale attendamento cosacco, l'operazione ha una dimensione "politica" inequivocabile. Altro che "sospensione tecnica"! Anche in tale caso discutere, approfondire, contrattare, scegliere... impegni questi sì "politici". Non può sostituirsi a tale impegno quello di rivendicare che "bisognerebbe prima occuparsi dei carburanti..." o di misurarsi con i grandi monopoli... (cosa assolutamente giusta, ma che non ha il medesimo impatto sull'attendamento cosacco...).

Non si ricostruisce la politica (quella "vera") interpretando il "piagnisteo degli "eterni innocenti" (l'espressione è sempre di Gramsci) e neppure i "senza se e senza ma" dei duri e puri, neppure quando si facciano trincee sui "monopoli naturali" dei beni e dei servizi pubblici. Da un lato sappiamo tutti che la privatizzazione senza liberalizzazione è solo sostituzione monopolistica, ma dall'altro occorrerà pure misurare la propria "innocenza e purezza" con il fatto incontrovertibile che l'inefficienza e lo spreco del "pubblico" sono connesse proprio con le "rendite di posizione" di una parte dell'attendamento cosacco, che non regge più alla sfida della storia. Che molte "municipalizzate" che dovrebbero garantire i "monopoli naturali" dei servizi pubblici siano uno degli strumenti di ripartizione delle rendite di posizione intrinseche al compromesso sociale che va in deflagrazione storica sotto i nostri occhi, dovrebbe essere evidente a chi, appunto, volesse superare il piagnisteo degli eterni innocenti.

Potrei continuare negli esempi e nell'argomentazione. Ma non è qui il caso. Gli esempi bastano a dare alle domande da cui sono partito spessore sufficiente. Dove e chi sta facendo "politica"? Nulla di più lontano di una interpretazione (che rischia di essere fortemente interessata, coscientemente o meno da una opzione di "restaurazione") che per ora si tratti di "mettere a posto i conti" e che ciò giustifichi "i tecnici"... ma poi si tornerà alla politica. Non è così. Sono in campo sfide di portata storica e di squisita natura politica. Tecnici o non tecnici chi sta affrontando tali questioni è un "politico".

Qui si disegna il vero abisso dei partiti politici che, di fronte a tali sfide, si sono ritirati, balbettando e dedicandosi a ricostruire i meccanismi propri di riproduzione "cooptativa". Certo si farà un poco di cosmesi. Ma se appena un cenno delle cose dette in precedenza ha un senso, non ci sarà cosmesi che regga all'urto delle questioni che si stanno affrontando.

E il ritirarsi della politica, per come si è configurata attraverso i partiti nella nostra "democrazia reale" (rimando alla categorizzazione isomorfa del "socialismo reale"..) è grave soprattutto perché lascia "priva di elaborazione di senso" l'istanza di cittadinanza e l'assunzione di responsabilità collettiva. Lasciamo fare ai "tecnici"? No davvero, anche perché le questioni che ho provato a indicare, proprio perché squisitamente "politiche" (riguardano il futuro della città) non hanno una risposta "univoca e certa". Sono "le" questioni sulle quali si riarticolano interessi di classe, dislocazioni sociali, faglie fondamentali della formazione storico sociale nella quale operiamo.

Basterebbe citare un paradosso, che per altro rappresenta una costante storica per il nostro Paese, forse eccetto la primissima fase post unitaria e post risorgimentale. Il ruolo politico e la densità ideologica della "destra" sono in gran parte tributari degli errori della sinistra (innanzi tutto la sua incapacità di unità). Potrei essere ancora più tranchant: la destra italiana è "costituita" dagli errori della sinistra. E per contro la sinistra al governo (per quel poco che ci si è misurata) ha sempre assunto i compiti propri della destra (tenere i conti pubblici, riassetare lo Stato, tentare di ridare convenienza all'impresa e all'economia...).

Paradosso per paradosso potrei affermare che forse Monti potrebbe contribuire a fare del nostro un paese più autenticamente “capitalista”. D'altronde questo sarebbe il suo vero “mestiere”.

Le domande che pone Tirittico, dunque, affondano le radici nella nostra storia, e attraversano anche il ruolo che i grandi partiti di massa, ormai dissolti, hanno svolto nella costruzione del nostro Paese. E se volessimo dipanare l'analisi, proprio rintracciare il ruolo che i “tecnici” hanno svolto nella nostra storia politica sarebbe assai istruttivo: cosa hanno rappresentato Serpieri, Manlio Rossi Doria, Sereni, nella politica agricola, e Saraceno, Mattei, Olivetti, Vanoni, Moranti, Leonardi in quella economica e industriale? Come hanno alimentato, delle loro “istanze tecniche”, la politica? Per oltre quarant'anni i grandi partiti di massa hanno garantito le forme di partecipazione popolare alla “democrazia reale” condizionata da opzioni internazionali che attraversavano le stesse dislocazioni degli interessi di classe e che hanno comunque ostacolato il loro stesso “ruolo nazionale” (basterebbe osservare la fenomenologia innescata dalla loro dissoluzione: dalla ricomparsa della eversione antistatale di una stratificazione sociale che trovava nella Democrazia Cristiana la propria mediazione con lo Stato, al concentrarsi della sinistra nelle aree del Paese dove ha potuto mettere a frutto la rendita di un buon governo locale).

Sempre un poco paradossalmente (e in modo isomorfo) la debolezza di tale “ruolo nazionale” è oggi appalesata dall'invocazione di “copertura politica” che dovrebbe essere fornita non da propria strategia capace di interpretare i problemi e la fase storica, ma da un altro dispositivo internazionale come l'Europa (“ce lo chiede l'Europa...” è un ritornello...), spesso indicata come se fosse una soluzione e non invece un (il?) problema, tra quelli che siamo chiamati ad affrontare.

Il pareggio di bilancio, i parametri macroeconomici del rapporto PIL deficit e del rapporto debito PIL, sono tutte cose importanti, ma rischiano di essere feticci “vuoti di significato reale”. Non sono “misure tecniche” che qualche esperto possa riassettare. Il problema è la “convergenza di struttura” dei bilanci pubblici dei Paesi europei, dunque il contenuto della spesa pubblica, dei sistemi di welfare, delle politiche economiche reali. I “saldi” sono solo l'effetto di tale convergenza reale. E allora il problema fondamentale è la effettiva “distribuzione” alla cittadinanza europea del suo “potere di deliberazione”, che deve espandersi proprio mentre il “territorio delle regole e della politica” non è più solo quello dello Stato nazionale. E anche su questo piano, c'è poco da restaurare e molto da creare e realizzare. Il nostro modello di “democrazia reale” per il quale ci siamo battuti per una vita non basta più. In questo senso, davvero, nessuno è innocente.

Un pensiero di saggezza cinese dice che le riforme troppo rapide generano caos e contropinte incontrollabili, mentre riforme troppo lente generano stagnazione. La politica è dunque l'arte di combinare velocità e lentezza. Ma se vogliamo che ciò accada in “democrazia” occorre che tale arte sia espressa non attraverso l'abilità del principe, ma la capacità di coinvolgere tra consenso e conflitto i cittadini, la capacità di impedire che tra consenso e conflitto scaturisca l'exit, la fuoriuscita. Insomma in queste situazioni e soprattutto quando le risorse scarseggiano, la “democrazia” deve diventare una “forza produttiva”, e non solo la misura del successo del principe.

Ed ecco la “controreazione” di Maurizio Tirittico

Carissimo! Sempre puntuale, attento e anche difficile per me, che mastico poco o nulla di economia e delle implicazioni di questi ultimi anni! Tu sei un pensatore, tutto rivolto in se stesso, nella sua cultura e nei suoi ragionamenti sempre acuti e articolati e per me sempre un po' criptici. Io sono un po' più giornalistico, ora accattivante, ora ironico, ora sfottente, a volte anche cattivo, un po' come Giorgio Bocca, colgo un'idea e la sviluppo, tu ne snoccioli una dietro l'altra di idee, sei un impenitente intellettuale (che però, a mio vedere, non è stato alla lezione di Gramsci, sempre lineare nei suoi ragionamenti, anche se lo ami!) e mi è difficile seguirli.

Io ammalio, tu problematizzi, forse anche troppo! Mi sento sempre povero e indifeso quando tu reagisci ai miei scritti. Comunque, mi sono salvato perché la parola restaurazione l'ho messa tra virgolette, per cui... Insomma, passo ad altro! Ho spento adesso con rabbia la tv perché a Porta a Porta ci sono Barbato, la Mussolini e Gasparri.... insopportabiliiii, l'ignoranza che si fa verbo, mentre leggo su Repubblica che Monti farà una conferenza alla *London School of Economics and Political Science* di fronte a 450 specialisti sull'Ue nell'economia globale. Perché non ci mandiamo la Mussolini? O Italo Bocchino? O Bossi? O suo figlio? Un abisso!

Per anni ci siamo sopportati i nostri travicelli e al solo pensiero che ce li ritroveremo tutti in lista alle prossime elezioni con le facce di bronzo e la spocchia di sempre mi viene il voltastomaco! E i Monti torneranno a studiare o a fare pregevoli consulenze! Ho paura di questo ritorno! Non sono innamorato di Monti, ma almeno due parole sensate e colte le sa mettere insieme, e così quasi tutti i suoi ministri... Pensa, ci ritroveremo La Russa e Di Pietro e Scilipoti... Scilipoti capito??? No Franco! Con questa democrazia accattona basta, ma... Riusciremo a fare in modo che professionisti seri si mettano in politica senza averne orrore? Dobbiamo ricostruire – certamente non restaurare – senza virgolette questa nostra democrazia umiliata e offesa! Ricordi i nomi dei Padri Costituenti? Io quasi tutti! Erano tecnici e politici! E avevano fatto la Resistenza o la galera o tutt'e due le cose! I nostri onorevoli nostrani sono solo esperti in bustarelle! E allora,

che il tecnico si riappropri della politica! Anche e soprattutto perché i problemi sono sempre più grandi e i politici da strapazzo sempre più ignoranti! E con l'ignoranza un Paese nel Terzo millennio non si governa! Sto leggendo La Terza Rivoluzione Industriale di Jeremy Rifkin, che non è affatto un visionario, ma che ci prospetta un mondo totalmente diverso da quello attuale, ma si tratta di un mondo che dobbiamo costruire! Con chi? Con i tanti e troppi Scaiola e Piscitelli? E ci mettiamo pure un Melanconico? Con che cosa? Con gli scambi di favori? Con la ndrangheta che è l'unica industria che tiene? La dappocchezza e l'ignoranza di tanti onorevoli e aspiranti tali produce solo piccolo cabotaggio e malaffare!

Ed ora invio con il tuo tacito assenso la tua reazione al mio scritto e la mia controreazione a tutti i nostri corrispondenti! Potrebbe aprirsi un dibattito interessante! Maurizio ti stima e ti vuole beneeee!!! Con mille E!!!